

## TRE RAGIONI STRUTTURALI

# PERCHÉ L'ITALIA HA IL PROBLEMA DEI BASSI SALARI

di **Fabrizio Onida**

In Italia il lavoro è sottopagato? Il tema dei bassi salari e della povertà lavorativa in Italia è tornato d'attualità. Nella presentazione del Rapporto annuale 2024 dell'Istat lo scorso 15 maggio il presidente prof. Chelli ne ha parlato diffusamente. Secondo il Forum Disuguaglianze e

Diversità (coordinatore Fabrizio Barca), nei 30 anni tra il 1990 e il 2020 il salario medio dell'Italia, misurato a prezzi costanti e parità dei poteri d'acquisto, non solo non è cresciuto ma è addirittura calato di quasi il 3% (caso unico tra i paesi avanzati), mentre ha registrato un aumento del 33% nella media dei paesi Ocse.

## LE TRE RAGIONI STRUTTURALI

# PERCHÉ L'ITALIA HA IL PROBLEMA DEI BASSI SALARI

**Tra le cause: bassa produttività, limiti del «piccolo è bello», qualità della pubblica amministrazione**

Misurato in euro, il livello del salario medio orario è oggi in Italia pari a meno di due terzi rispetto alla Germania e circa la metà rispetto alla Danimarca. Contrariamente a quanto avvenuto nella generalità dei paesi europei, nell'ultimo quinquennio i salari italiani hanno perso circa il 10% del loro potere d'acquisto (T.Boeri e R. Perotti su Repubblica del 1 maggio).

Sono aumentate le disuguaglianze all'interno dell'intera struttura retributiva. Una volta definito "basso salario" quello inferiore al 60% della mediana delle retribuzioni annuali, la percentuale di lavoratori a basso salario in Italia sul totale dei lavoratori è cresciuta dal 26% (1990) al 32% (2017), con forti differenze tra settori, condizioni contrattuali, classi di età, caratteristiche demografiche, qualifica del lavoratore, dimensione d'impresa.

In una intervista su questo giornale del 23 aprile 2024, il segretario Cgil Maurizio Landini denunciava che nel settore privato vi sono quasi 6 milioni di lavoratori che percepiscono meno di 11.000 euro lordi/anno, includendo part-time involontari, lavoratori precari e contratti a termine. Specialmente per una famiglia mono-reddito, 800-900 euro netti al mese sono molto

prossimi alla soglia della povertà.

In questo quadro pesa l'alta quota del lavoro sommerso, come nel caso purtroppo assai frequente dei piccoli esercizi del commercio, in cui ad esempio il datore dichiara 4 ore al giorno di lavoro dipendente, salvo pagare "in nero" altrettante o più ore. Nell'ultimo rapporto su "L'economia non osservata nei conti nazionali" l'Istat stima che nel 2021 questa economia non osservata (economia sommersa più attività illegali) sia stata pari a 192 miliardi, il 10,5% del Pil.

Ma perché questa cronica arretratezza sociale dell'Italia rispetto agli standard europei, che contrasta con altri noti esempi di primati manifatturieri competitivi, dalla moda-arredo alla meccanica fine?

In sintesi, ci sono almeno tre temi su cui ragionare: produttività e capitale umano, limiti del "piccolo è bello", qualità della Pubblica Amministrazione.

Primo tema produttività e capitale umano, parametro determinante per decidere quanto retribuire i propri dipendenti difendendo dalla concorrenza. Attenzione: parliamo di produttività misurata in valore monetario, non in mera quantità o volume fisico di produzione.

In massima misura la produttività in valore non dipende dalla buona volontà dei lavoratori, ma cresce solo quando l'azienda aumenta gli investimenti fissi e digitali, investe in formazione degli

addetti e in ricerca e sviluppo sulla propria gamma di prodotti, migliora l'efficienza dell'organizzazione interna delle risorse e del rapporto con i fornitori, conquistando la stima e la fiducia dei clienti, in molti casi affermando i propri marchi sul mercato nazionale e internazionale. Purtroppo in Italia ancora troppi imprenditori vedono nel salario solo un costo da sopportare, non un investimento per attrarre i migliori lavoratori e motivarli a investire nel proprio capitale umano per accrescere il risultato economico dell'azienda e in tal modo migliorare il tenore di vita propria e della famiglia.

Secondo tema è la giusta dimensione d'impresa. La bandiera del "piccolo è bello" diventa spesso il paravento per restringere l'orizzonte strategico dell'imprenditore alla salvaguardia-sicurezza del patrimonio familiare, anzi che ingrandirsi sul mercato. Innumerevoli ricerche empiriche documentano non solo l'anomalia tutta italiana del peso enorme che hanno gli occupati nelle



microimprese con meno di 10 addetti soprattutto nei servizi (45% contro il 30% nella media Ue), ma anche il fatto che dimensioni minori di impresa e connesse minori economie di scala aziendale si associano a minori investimenti per addetto (in particolare minori investimenti in formazione, R&S e ICT), minori salari, minor grado di internazionalizzazione, minore resilienza a crisi di domanda. Ciò nonostante – come confida un amico bravo piccolo imprenditore tessile – un coacervo di norme europee e nazionali in materia fiscale e ambientale sembrano incoraggiare le imprese a restare piccole, magari sotto la soglia dei 50 dipendenti.

Infine la bassa qualità di molti servizi della P.A. indispensabili per l'impresa non facilita, anzi ostacola il buon funzionamento del sistema produttivo.

*fabrizio.onida@unibocconi.it*

RIPRODUZIONE RISERVATA